

ANNA MARIA COSSIGA

I FONDAMENTALISMI RELIGIOSI, LO SPAZIO E IL
TERRITORIO: IL CASO EMBLEMATICO DELLO
“STATO ISLAMICO”

La nascita dello Stato Islamico (IS) ha riportato tragicamente alla ribalta il fenomeno del cosiddetto fondamentalismo islamico, sebbene già tristemente noto e ampiamente studiato. La rigida ed efferata applicazione della *sharia* da parte del Nuovo Califfato sembra aver messo in secondo piano persino gli attacchi terroristici dell'11 settembre. Tuttavia, benché in parte inscrivibile in qualcosa di già noto, l'IS è un fenomeno inedito: si tratta infatti di un'entità *in fieri*, sia dal punto di vista territoriale sia da quello politico, e qualunque commento o previsione sul suo futuro fatti oggi possono essere smentiti domani. Partendo da una breve panoramica dei fondamentalismi religiosi, l'articolo intende soffermarsi più specificamente sul Nuovo Califfato, indicandone quelli che riteniamo le caratteristiche salienti e peculiari rispetto ad altre forme di radicalismo islamico.

I Fondamentalismi Religiosi. – Sui cosiddetti fondamentalismi religiosi si è scritto molto e si parla molto, anche in modo poco informato. Spesso si dimentica, infatti, che il termine stesso è stato coniato nell'ambito delle chiese *evangelical* americane del XX secolo che reagivano al modernismo e al commento critico a cui si cominciava a sottoporre i testi sacri, mettendone dunque in dubbio l'ispirazione divina e l'infallibilità. Nel 1895, un gruppo di teologi evangelici definì i cinque principi fondamentali della fede cristiana: 1) l'ispirazione divina e l'inerranza delle scritture; 2) la divinità di Gesù Cristo; 3) la sua nascita da una vergine; 4) la sua morte in croce per la salvezza dell'umanità; 5) la sua resurrezione fisica e il suo ritorno corporeo sulla terra alla fine dei tempi. L'età “d'oro” del fondamentalismo cristiano è però tra il 1909 e il 1915, quando venne pubblicato il documento più importante, un'opera in dodici volumi intitolata *The Fundamentals*. Nel 1920, il giornalista Curtis Lee Laws conìò il termine “fondamentalisti” per definire quei cristiani che “avrebbero combattuto una battaglia formidabile per difendere i principi fondamentali” (Brekke, 2012, p. 21).

La parola fondamentalismo è stata applicata per decenni soltanto a questo ambito e solo dopo la rivoluzione in Iran «ha cominciato ad essere utilizzata in modo comparato, cioè in riferimento alle religioni non cristiane» (Ozzano, 2009, p. 24). Per essere definito “fondamentalista”, un movimento deve condividere una serie di caratteristiche individuate dagli studiosi esperti del settore: reattività alla marginalizzazione della religione nella società, manicheismo morale, infallibilità dei testi sacri, millenarismo, presenza di un leader carismatico e di un nemico sia interno (confedeli “deviati”) sia esterno (Occidente), ambivalenza nei confronti della modernità di cui si rifiutano le premesse laiche e pluraliste accettandone, invece, i benefici strumentali (*ibidem*, pp. 57-58). Sembra l’identikit perfetto dei vari integralismi islamici attivi ormai dalla fine degli anni Ottanta, da Al-Qaeda al nuovo fenomeno dell’autoproclamatosi Stato Islamico.

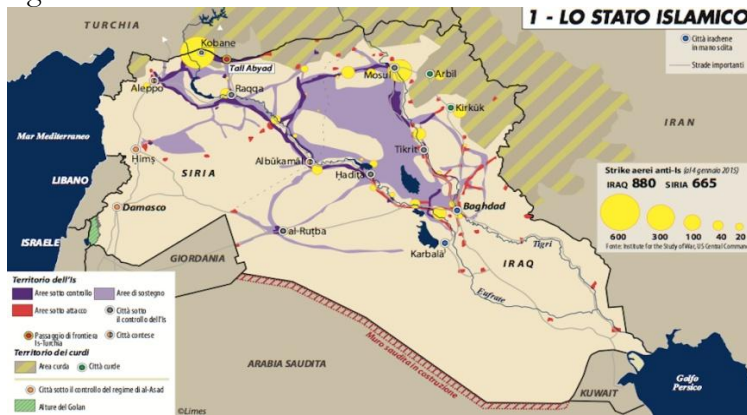
I numerosi ed approfonditi studi sull’argomento, tuttavia, hanno dato poco rilievo al rapporto che tali movimenti mantengono con il territorio. Nel fondamentalismo cristiano, nato in senso ad una religione universalista che non fa distinzioni di appartenenza geografica né tra i fedeli, né nella sua opera missionaria, l’interesse per il territorio è inesistente e ci si concentra, appunto, sui “fondamentali” della dottrina. Nel caso del fondamentalismo ebraico, invece, il rapporto con il territorio è imprescindibile ed il controllo politico totale di Eretz Israel, la Terra d’Israele promessa da Dio al Popolo Ebraico, è considerato un obbligo religioso che crea non pochi attriti nel conflitto israelo-palestinese. Per le varie forme di integralismo islamico, il rapporto con lo spazio e con il territorio è più complesso, ma altrettanto imprescindibile. L’islam, come il cristianesimo, è una religione universalistica, ma della storia, la conquista del territorio appartenete agli “infedeli”, sino a giungere all’islamizzazione del globo.

Lo spazio islamico risulta così diviso in *dār-al-Islām*, la “casa dell’Islam”, che comprende tutti i territori conquistati dagli eserciti musulmani, e il *dār-al-al-Harb*, la “casa della guerra”, dunque tutti i territori ancora controllati dai non-musulmani. Cessata la conquista, i territori occupati in passato appartengono tuttora alla “casa dell’Islam”, anche quando si tratta di Stati-nazione non musulmani: essi sono un waqf, «un sacro deposito, terra islamica affidata alle generazioni musulmane fino al giorno della resurrezione» (Codovini, 2004, p. 271). E l’obiettivo degli integralisti islamici, di quelli che ormai chiamiamo jihadisti, è quello di riunire ancora una volta tutti quei territori in un’unica entità. Nella mag-

gior parte dei casi, però, si tratta di un ideale, di un progetto ancora inattuabile e da procrastinare nel tempo, forse sino alla fine dei tempi.

Lo Stato Islamico di Abu Bakr Al-Baghdadi. – Esiste, però, un nuovo movimento che non intende aspettare. L'abbiamo conosciuto come ISIL (*Islamic State of Iraq and the Levant*), ISIS (*Islamic State of Iraq and Siria*) e, infine, come Stato Islamico o Nuovo Califfato. Semina il terrore nei Paesi musulmani e in Occidente con i suoi metodi feroci e il suo obiettivo è quello di conquistare il mondo ad ogni costo (vedi Fig. 1).

Fig. 1 – *Cartina dello Stato Islamico*



Fonte: www.limesonline.com

Ha sconvolto la geografia del Medio Oriente e si teme che, tramite l'affiliazione di altri gruppi *jihadisti* presenti in Africa e in Asia, possa espandere il proprio territorio ben al di là dalla Siria e dell'Iraq. Grande preoccupazione, poi, desta la presenza di musulmani seguaci dell'IS all'interno dei Paesi europei, ma anche in America e in Australia, i cosiddetti *foreign fighters*. Come vedremo più avanti, non operano soltanto sotto la guida dell'IS, ma di vari gruppi islamisti, il cui numero sembra crescere di giorno in giorno, rendendo ancora più complicato il quadro.

Al Qaeda ci aveva già tragicamente abituato alla guerra “contro i Crociati e i sionisti”, ma oggi la situazione è mutata, perché i nemici del Califfato sono prima di tutto quelli “interni”, gli stessi musulmani, gli sciiti, prima di tutto, perché considerati eretici, e i sunniti che non seguono le rigide dottrine del salafismo. E poi ci sono “i pagani”, tra cui gli yazidi iracheni, considerati adoratori del demonio, e i fedeli di altre religioni

monoteiste che non accettano la sottomissione. Ma la vera differenza rispetto ad al Qaeda e ad altri gruppi islamisti, è che l'IS ha un progetto strategico e territoriale: ricostituire il Califfato dei tempi d'oro dell'islam ed includervi anche i territori che i califfi del passato non sono mai riusciti a conquistare. Anche altri gruppi *jihadisti* hanno avuto ed hanno un progetto territoriale, che tende, però, alla costituzione di una nazione islamica, soggetta alla legge della sharia e alla giurisprudenza islamica nella sua lettera. Tra questi ricordiamo quelli che potremmo definire come "*jihadisti nazionalisti*", come Hamas in Palestina, i ceceni e i kashmiri. Bin Laden, da parte sua, considerava il terrorismo di Al Qaeda «come prologo a un califfato che non si aspettava di vedere realizzato durante la sua vita» (Wood, 2015). La sua organizzazione era flessibile ed operava come network geografico di cellule autonome.

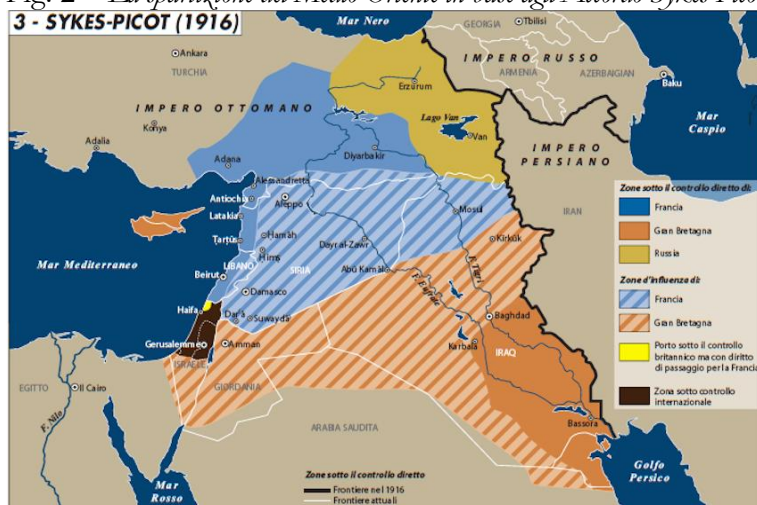
Lo Stato Islamico, invece, è qualcosa di completamente diverso, è un'entità che controlla già un territorio più grande della Gran Bretagna, che necessita la conquista di nuovo territorio per rimanere legittimo e di una struttura organizzativa per governarlo. Insomma, sembra essere esattamente ciò che si autodefinisce: uno Stato. Ma uno "Stato" di che tipo?

Nel cercare di dare una risposta, dobbiamo ammettere un nostro limite: e cioè quello di usare una categoria tutta occidentale che definisce lo Stato o, meglio, lo Stato-nazione, come territorio sovrano all'interno del quale vive un popolo (nazione) che condivide la cultura, la lingua, la storia e, in alcuni casi, la religione. Per comprendere il fenomeno IS dovremo fare uno sforzo per superare le nostre categorie o, almeno, usarle in una comparazione che ci aiuti a definire questo nuovo attore sullo scacchiere internazionale, una realtà geopolitica con cui, in futuro, potremmo dover essere costretti a confrontarci, e non solo militarmente.

Iniziamo con l'analizzare i diversi nomi con cui tale entità si è autodefinita, a prescindere da quelli che gli sono stati attribuiti dalla stampa internazionale: prima Stato Islamico di Iraq e al-Sham (tradotto nelle varie lingue occidentali come "Levante" o Siria), poi semplicemente Stato Islamico. Già questa successione indica, a nostro modo di vedere, una sorta di "progetto a tappe": dalla creazione di un'entità statale in Siria e in Iraq a quella di uno Stato Islamico *tout court*. Il piano iniziale sembra prevedere la rinascita di al-Sham, il Levante, «la nazione araba che corrisponde agli attuali territori di Iraq, Siria, Giordania, Libano, Israele a Autorità nazionale Palestinese» (Molinari, 2015, p. 27). Ed infatti, i primi

territori conquistati dall'IS sono proprio quelli a cavallo tra Iraq e Siria; anzi, l'orgoglio maggiore dei miliziani è poter attraversare quello che era il confine tra i due paesi «senza visto e senza passaporto»¹. L'idea dell'abbattimento dei confini è uno degli obiettivi dell'IS e il primo nemico da sconfiggere è l'Accordo Sykes-Picot del 1916, in cui la Francia e la Gran Bretagna, con l'assenso della Russia, si spartirono il Medio Oriente dopo la sconfitta dell'Impero Ottomano nella Prima Guerra Mondiale. Quella spartizione significò la fine dell'integrità di al-Sham e la creazione di Stati, prima inesistenti, imposti dalle potenze europee (vedi Fig. 2).

Fig. 2 – La spartizione del Medio Oriente in base all'Accordo Sykes-Picot



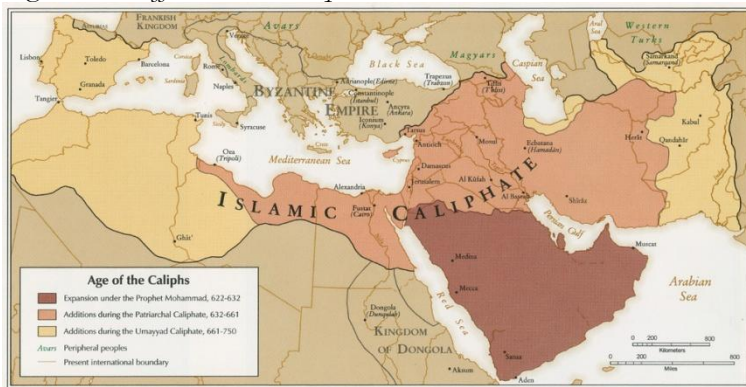
Fonte: <http://temi.repubblica.it/limes/sykes-picot-1916/42933>

Il progetto, però, non si è fermato alla ricostituzione della Grande Siria. Il 4 luglio 2014, inizio del Ramadan, un uomo vestito di nero, mai apparso prima in video, ha parlato al popolo musulmano dalla moschea di Mosul, proclamando la nascita dello Stato Islamico e dichiarando se stesso «il Califfo di tutti i musulmani e il principe dei credenti». L'uso del linguaggio ha una grande importanza per l'IS e l'uso di termini e nomi che appartengono al periodo d'oro dell'islam ha un forte valore simbolico e una grande presa sulla comunità islamica sunnita. Il nome stesso che il leader dell'IS ha scelto è simbolicamente assai rilevante: Abu Bakr, lo

¹ Dal programma "Dentro l'Isis", trasmesso su Sky il 3 ottobre 2014.

stesso del primo califfo successore di Maometto, Al-Baghdadi per sottolineare le radici irachene. Il Nuovo Califfato fa riferimento alle origini dell'islam stesso, a Maometto e ai quattro “califfi ben guidati” che gli succedettero alla guida della *umma*, la comunità islamica. Si tratta del periodo in cui le conquiste dell'Islam si seguirono rapidissime sino alla Libia e all'Iran, e il Califfato «si impose come dominatore dello spazio globale dell'epoca nonostante le sue origini affondassero nella sabbia della Penisola arabica» (*ibidem*, p. 43), (vedi Fig. 3).

Fig. 3 – *I califfati nelle varie epoche della storia musulmana*



Fonte: <http://infidelsarecool.com/wp-content/uploads/caliph.gif.jpg>

Tornando all'importanza del linguaggio, il nome dell'IS in lingua araba è *al-Dawla al-Islamiyya*. La parola *dawla* viene usata in arabo per indicare un soggetto politico, ma significa anche “cambiamento”, termine che mal si adatta alla nostra idea di Stato come entità giuridica e politica sovrana, costituita da un territorio con confini ben definiti e stabili.

Quello di Al-Baghdadi è uno “Stato” dal territorio costantemente in espansione e dai confini necessariamente mobili, che ci ricorda più gli imperi del mondo antico che non gli Stati-nazione a cui siamo abituati. Il progetto, come abbiamo visto, è quello di riunire i Paesi conquistati dai musulmani, compresi quelli che facevano parte dell'Impero Ottomano, e dunque la Turchia, la Grecia e i Balcani (vedi Fig. 3), fino a raggiungere Roma e infine far sventolare la bandiera nera sulla Casa Bianca. Uno “Stato” musulmano globale a cui non serviranno più i confini. Del resto, la natura universalistica e insieme conquistatrice dell'islam delle origini non potrebbe immaginare la *umma*, una realtà transtatale e transterritoriale.

le, all'interno di un territorio delimitato: l'unico territorio che può ospitarla è il *dār-al-Islām*, l'unico confine quello con il *dār-al- al-Ḥarb*, destinato comunque a scomparire. Se Al Sham, costituisce, come abbiamo visto, l'identità territoriale, il Califfato è il progetto statale (*ibidem*, p. 45).

Fig. 4 – Il progetto di califfato di Al-Baghdadi



Fonte: <http://www.freerepublic.com/focus/news/3200596/posts>

Seppure diverso dallo Stato-nazione nel senso occidentale, anche l'IS ha bisogno di esercitare il controllo sul territorio. Si tratta di un vero e proprio “pseudo-stato” con una complessa struttura amministrativa² basata su un'organizzazione piramidale al cui apice si trova l'emirato, composto da Al-Baghdadi e da due consiglieri, uno per l'Iraq e uno per la Siria. La burocrazia civile è controllata da dodici amministratori che governano i territori già occupati, divisi in provincie, e che si occupano di questioni finanziarie e religiose e, in generale, dei rapporti con la popolazione. Nonostante il controllo sociale avvenga attraverso metodi brutali e la rigida applicazione della *sharia*, che comporta, per i trasgressori, pene come il taglio della mano, la flagellazione, la lapidazione e la decapitazione, il consenso viene ugualmente conquistato attraverso i programmi sociali. L'IS viene percepito, infatti, come una sorta di portare di ordine

² Per la struttura organizzativa dell'IS, vedi soprattutto Molinari, 2015, pp. 70-75 e A.K. Cronin, “ISIS Is Not a Terrorist Group”, *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2015, (<http://www.foreignaffairs.com/articles/143043/audrey-kurth-cronin/isis-is-not-a-terrorist-group>).

dopo il caos: i trasporti pubblici sono gratuiti, le strade e le linee elettriche sono state riparate, le poste riattivate; i bambini vengono vaccinati gratuitamente, sono state istituite mense per i poveri, vengono offerti prestiti per la ricostruzione delle case ed è stato stabilito un tetto massimo per gli affitti. Insomma, una sorta di *welfare state* che garantisce l'assistenza e il benessere dei cittadini, ma che certo non è uno Stato di diritto.

Il governo dei territori, infatti, avviene secondo le regole di una versione fondamentalista dell'islam tra le più rigide, quella salafita³. Il termine deriva dall'espressione araba *al-salaf al-salih*, "i pii progenitori". In base ad un *hadith*⁴, Maometto avrebbe indicato tre generazioni come esempio per condurre una vita retta: quella dei Compagni del Profeta, quella dei Seguaci dei Compagni, e quella dei Seguaci dei Seguaci. Qualunque innovazione avvenuta dopo la fine dell'ultima generazione, e qualunque lettura del Corano e degli *hadith* che non sia quella letterale, è considerata blasfema e deve essere estirpata. Il salafismo, dunque, teorizza un ritorno alla purezza dell'islam originario. Quintan Wiktorowicz, scienziato della politica ed esperto di radicalismo islamico, individua tre gruppi all'interno del salafismo: quello purista, quello politico e quello jihadista.

Quest'ultimo ritiene che la violenza sia uno strumento legittimo per la costruzione di uno Stato islamico che, a sua volta, è la base per proteggere la purezza dell'islam. È questa l'ideologia, insieme religiosa e politica, di Al-Baghdadi ed il Nuovo Califfato persegue gli scopi del salafismo attraverso il jihad.

Le diverse interpretazioni del jihad. – Tradotto frettolosamente come "guerra santa", il *jihad*⁵ è prima di tutto uno sforzo, un impegno interiore a lottare contro i propri istinti negativi, e solo secondariamente assume il

³ La definizione di salafismo non è univoca e oggetto di dibattito tra gli studiosi. L'uso del termine per indicare gruppi radicali islamisti è relativamente nuovo, ma ormai largamente diffuso, soprattutto nei media. Per una definizione di salafismo, vedi, tra gli altri, Wiktorowicz, "Anatomy of the Salafi Movement", *Conflict & Terrorism*, 2006, 29, 3, pp. 207-239; Torelli e Cavatorta, "Il salafismo in Tunisia", in R. Di Peri (a cura), *Dopo le «primavere arabe»: islam, politica e democrazia*, 2014, 2.

⁴ Gli *hadith* sono brevi narrazioni sulla vita del Profeta e costituiscono la sunna, la seconda fonte della legge islamica dopo il Corano.

⁵ Per una definizione di *jihad* vedi Knapp, "The Concept and Practice of Jihad in Islam", *Parameters*, 2003, 33, 1.

significato di guerra in senso militare. Le interpretazioni del jihad all'interno dell'islam sono numerose ed in genere collegate al concetto di "giusta causa", per cui muovere guerra può essere giustificato per difendere il territorio, la vita, la fede e la proprietà; per garantire la diffusione dell'islam; per respingere un'invasione o una minaccia di invasione; e, secondo alcuni autori, anche come difesa contro i miscredenti che opprimono i musulmani. L'islamismo radicale ha dilatato l'uso del jihad alla guerra di aggressione contro tutti i non musulmani, oppressori o no, e anche contro tutti i musulmani considerati eretici, come gli sciiti, o che non aderiscono alla versione salafita dell'islam. E poiché, secondo i sunniti, soltanto i califfi sono legittimati ad esortare al jihad, il nuovo Califfo ha dichiarato guerra a tutto il mondo, senza distinzione fra miscredenti e musulmani.

I "foreign fighters". – La chiamata al jihad è rivolta sia ai fedeli che risiedono nei Paesi islamici, sia ai residenti nei Paesi occidentali ed in particolare europei, dove la diaspora islamica è particolarmente numerosa. Secondo una stima del Centre for the Study of Radicalization, il conflitto in Siria e in Iraq costituisce la più grande mobilitazione di combattenti stranieri dal 1945. Nel 2014, il numero dei combattenti provenienti da Paesi a maggioranza musulmana è stimato ventimila, mentre quello dei combattenti provenienti dai Paesi occidentali ammonterebbe a circa quattromila.

Tab. 1 – Numero di *foreign fighters* dell'Europa occidentale

Paese	Numero stimato
Austria	100-150
Belgio	440
Danimarca	100-150
Finlandia	50-70
Francia	1,200
Germania	500-600
Irlanda	30

Italia	80
Paesi Bassi	200-250
Norvegia	60
Spagna	50-100
Svezia	150-180
Svizzera	40
Regno Unito	500-600

Fonte: <http://icsr.info/2015/01/foreign-fighter-total-syriairaq-now-exceeds-20000-surpasses-afghanistan-conflict-1980s/>.

Tab. 2 – *Numero di foreign fighters nel resto del mondo*

Paese	Numero stimato
Afghanistan	50
Albania	90
Algeria	200
Australia	100-250
Bahrain	12
Bosnia	330
Canada	100
Cina	300
Egitto	360
Israele/Palestina	120
Giordania	1,500
Kazakhstan	250
Kosovo	100-150
Kuwait	70
Kyrgyzstan	100
Libano	900
Libia	600

Macedonia	12
Marocco	1,500
Nuova Zelanda	6
Pakistan	500
Qatar	15
Russia	800-1,500
Arabia Saudita	1,500-2,500
Serbia	50-70
Somalia	70
Sudan	100
Tajikistan	190
Turchia	600
Turkmenistan	360
Tunisia	1,500-3,000
Ucraina	50
Emirati Arabi Uniti	15
Stati Uniti d'America	100
Uzbekistan	500
Yemen	110

Fonte: <http://icsr.info/2015/01/foreign-fighter-total-syriairaq-now-exceeds-20000-surpasses-afghanistan-conflict-1980s/>

I combattenti originari dei Paesi europei sono quasi sempre giovani «particolarmente ricettivi al messaggio dei militanti islamisti radicali» (Orioles, 2015, p. 128) e impegnati in una «una rottura in chiave fondamentalmente islamica con l'ambiente europeo» (*ibidem*) che avviene abbracciando le frange estreme del fondamentalismo islamico quale, appunto, il salafismo. Secondo il sociologo Enzo Pace essi reinventano «sistemi di difesa identitaria, arrivando a forzare la lettera e lo spirito della stessa tradizione musulmana con il risultato che la fede viene trasformata in un'ideologia politica antagonista agli stili di vita occidentale» (Pace, 2005, 2012). Mentre sino a qualche anno fa l'immagine degli jihadisti originari

di Paesi non musulmani era quella di persone non integrate nella società di accoglienza, spesso piccoli criminali senza un lavoro e senza prospettive, ricerche più recenti hanno dimostrato che ormai si tratta anche di laureati che ricoprono posizioni di rilievo nel mondo del lavoro, come dimostrano le origini del cosiddetto “Jihadi John”, autore delle decapitazioni degli ostaggi dell’IS. Mentre non sembra possibile definire una classe sociale di provenienza, Edwin Bakker, esperto di terrorismo presso il Netherland Institute of International Relations, ha individuato tre categorie di individui più vulnerabili al reclutamento jihadista⁶:

- Nuovi immigrati. Musulmani che arrivano come studenti o rifugiati, alcuni dei quali già interessati in patria al fenomeno jihadista, altri interessati dopo l’arrivo in Europa.

- Seconda e terza generazione di immigrati. La maggior parte di loro possiede un passaporto europeo e parla correntemente la lingua del Paese di residenza.

- Neoconvertiti. Si avvicinano alla visione radicale dell’islam dopo la conversione.

Ciò che unirebbe i tre gruppi sarebbe un periodo di profonda crisi di identità che l’islamismo consente di superare grazie all’inserimento di un gruppo coeso dalla fede. Una delle caratteristiche di tali combattenti è il rifiuto di un islam contaminato dalle culture dei Paesi musulmani di origine. Come abbiamo visto, infatti, i gruppi più radicali prevedono il ritorno alla purezza dell’islam originario e, dunque, non ancora influenzato dagli elementi propri delle culture esistenti nei Paesi conquistati.

In base a queste constatazioni, ci sembra di poter affermare che il legame che unisce i “combattenti stranieri” non si fonda più su un’identità di tipo territoriale, ma su un’identità puramente religiosa o, più precisamente, su un’ideologia politico-religiosa che va al di là dei confini statuali. Inoltre, essi provengono dalle diaspore, dunque da realtà di per sé deterritorializzate. Mentre il “centro” a cui i vari poli diasporici in genere si riferiscono è il Paese d’origine, in questo caso esso diventa la *umma* stessa, entità transnazionale e deterritorializzata per eccellenza.

L’appartenenza a comunità costituitesi su territori «da cui estensione areale cambia costantemente, senza confini fisici fissati in modo perma-

⁶ I dati sono stati tratti dall’articolo di Veronica Murzio “Jihadisti in Europa. Chi sono e come vengono reclutati. http://www.academia.edu/7654657/Jihadisti_in_Europa._Chi_sono_e_come_vengono_reclutati

nente» (Ma e Cartier, 2003, p. 8). potrebbe facilitare, dal nostro punto di vista, l'adesione all'ideologia di uno "Stato", come l'IS, il cui territorio può essere considerato negli stessi termini.

Conclusioni. – I dati relativi allo Stato Islamico sono già numerosi, ma andranno continuamente aggiornati in base alla sua imprevedibile evoluzione. Ci sembra comunque di poter stabilire, in base alle notizie oggi in nostro possesso, alcune punti essenziali:

- l'IS è una sorta di "villaggio globale distopico" o, potremmo anche dire, un progetto di globalizzazione islamista che procede a "tappe": la ricostituzione di al-Sham, la Grande Siria; la ricostituzione del Califfato dell'età d'oro dell'islam; la riconquista di tutti territori una volta appartenenti *al dar-al-Islam*; la conquista del mondo.

- Basandosi sui presupposti del salafismo, propugna il ritorno all'islam puro delle origini e tale "purezza", ci sembra di poter dire, può realizzarsi soltanto in uno spazio unitario e, dunque, privo di divisioni territoriali, con un'unica religione, un'unica ideologia e un unico "popolo", il che sottintende anche l'eliminazione fisica dei "nemici" interni ed esterni.

- Benché la realtà dei *foreign fighters* non sia direttamente collegata al fenomeno IS ma, più in generale, alla galassia dei movimenti *jihadisti*, la loro appartenenza ad una dimensione di diaspora, cioè ad uno spazio fluido e privo di confini definiti, ci sembra particolarmente adatta agli obiettivi di un'entità politica la cui caratteristiche più notevoli sono, almeno al momento attuale, l'indeterminatezza territoriale e l'opposizione all'esistenza di confini.

BIBLIOGRAFIA

BREKKE T., *Fundamentalism. Profecy and Protest in an Age of Globalization*, New York, Cambridge University Press, 2012.

CODOVINI G., *Storia del conflitto arabo israelo palestinese*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

CRONIN A.K., "ISIS Is Not a Terrorist Group", *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2015.

GUOLO R., *Il fondamentalismo islamico*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

KNAPP M.G. , “The Concept and Practice of Jihad in Islam”, *Parameters*, 2003, 33, 1, pp 82-94.

MA L.J.C. e CARTIER C.L., *The Chinese Diaspora: Space, Place, Mobility and Identity*, Lanham, Maryland, Rowan & Littlefield Publishers, 2003.

MOLINARI M., *Il califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l'Occidente*, Milano, Rizzoli, 2015.

NAPOLEONI L., *ISIS. Lo stato del terrore. Chi sono e che cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2014.

ORIOLES M., *E dei figli, che ne facciamo?* Ariccia, Aracne, 2015.

OZZANO L., *Fondamentalismo e democrazia. La destra religiosa alla conquista della sfera pubblica in India, Israele e Turchia*, Il Mulino, 2009.

PACE E., *Sociologia dell'islam* Roma, Carocci, 2005.

QUIRICO D., *Il grande califfato*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.

TORELLI S.M. e CAVATORTA F., “Il salafismo in Tunisia”, in R. DI

PERI (a cura), *Dopo le «primavere arabe»: islam, politica e democrazia*, Rivista di Politica, 2, 2014.

WOOD G., “What Isis Really Wants”, marzo 2015

(<http://www.theatlantic.com/features/archive/2015/02/what-isisreally-wants/384980/>).

SITOGRAFIA

http://www.academia.edu/7654657/Jihadisti_in_Europa._Chi_sono_e_come_vengono_reclutati

<http://icsr.info/2015/01/foreign-fighter-total-syriairaq-now-exceeds-20000-surpasses-afghanistan-conflict-1980s/>

<http://www.foreignaffairs.com/articles/143043/audrey-kurth-cronin/isis-is-not-a-terrorist-group>

<http://infidelsarecool.com>.

<http://www.freerepublic.com>.

<http://temi.repubblica.it>

Religious Fundamentalisms, Space and Territory: an Emblematic Case. – The article, starting from a brief review of religious fundamentalisms, focuses on the Salafist form and, in particular, on the peculiar significance given to territory by the so called “Islamic State” of Iraq and Syria. Major empha-

sis is given to the difference between the concept of “State”, as a specific territory clearly defined by boundaries, and the Islamic concepts of *umma* and *dawla* (the Arabic word approximately translating “State”), which refer to non-territorial entities in continuous expansion and change. It is indeed the existence of boundaries, and specifically those established by the Sykes-Picot Agreement of 1916, which appear as one of the main “enemies” of Al-Baghdadi’s New Caliphate. The article also review the problem of the so called “foreign fighters” who, coming from a diasporic and, therefore, non-territorial dimension, seem particularly appropriate to the objectives of a political entity whose main characteristics are territorial indefiniteness and opposition to boundaries.

Keywords. – Salafism, Islamic State, Caliphate, *umma*, boundaries, *jihad*, foreign fighters

Roma, Università degli Studi Link Campus University, Scienze della Politica e dei rapporti internazionali
a.cossiga@unilink.it